

sono appunto «Miti, leggende e superstizioni del medio evo» e «Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo»: fu anche critico acuto e versatile e saggio e consentì vari metodi di critica che fu, di volta in volta, storica, psicologica, estetica.

Fu seguace del metodo storico in quanto questo voleva dire approntare il più copioso e sicuro materiale da lavoro: ma, come sapesse poi dissimulare la gran somma di ricerche dimostrano varie sue opere: per esempio il diletto «Attraverso il Cinquecento», libro mosso, arioso, ove i personaggi vengono alla presenza del lettore spiranti vita, con le loro virtù e coi loro vizi, inquadrati nell'ambiente e nel tempo; ove si leggono — cito: «Una cortigiana fra mille: Veronica Franco» — pagine eleganti e maliziose che non avrebbe sdegnato Anatole France.

Erudito d'un'erudizione che sapeva attingere la poesia, egli possedeva altre corde al suo arco. Sapienti introspezioni d'anime, solide ricostruzioni di tempi sono gli «Studi drammatici» informati dal principio romantico desantisiano secondo cui l'opera d'arte è espressione della società da cui nasce; suggestivi, umani i saggi su «Don Abbondio», su «Le ultime pagine di Jacopo Ortis» nei quali, col sussidio dell'analisi psicologica, penetrò fin nelle intime fibre il personaggio creato dall'artista, lo rivisse, lo «crierò»; e nelle quattrocento dense pagine dedicate al Manzoni e al Leopardi non sai se più ammirare la profonda cultura o la rara penetrazione psicologica o la fine esperienza d'arte.

Il Graf sentiva nativamente la grande arte e il suo buon gusto gli ispirò fini, felici analisi di indole estetica sull'arte del Leopardi, del Foscolo, sul Prometeo del Byron e dello Shelley, sul Monti, sul Manzoni e altre molte; e anche più ci avrebbe dato in questo campo se dall'aderire più intimamente all'analisi estetica non lo avessero — forse — trattenuto preoccupazioni moralistiche, le quali lo indussero, per esempio, ad essere giudice severo dell'arte del Monti, a condannare tutta l'opera di Gabriele D'Annunzio (di prima della guerra).

Il Graf critico ci diede eccellenti analisi parziali di opere d'arte, interrogò, fino ad averne chiare risposte, la psiche di particolari scrittori, indagò le cause di fenomeni letterari, diligentemente studiò tendenze letterarie, morali e sociali.

Perchè da un critico così riccamente dotato non ci vennero né vaste interpretazioni sintetiche di grandi scrittori e di epoche letterarie né una ben costruita storia letteraria? Crediamo di poter rispondere a questa domanda. Per lavori di questo genere occorre avere ferma fede nella saldezza e validità di principi generali, assoluti, definitivi che siano come fuochi da cui s'irradi la luce per ogni dove: egli ebbe, invece, così vivo il senso della relatività di tutte le cose — derivatogli da una concezione quasi paurosa della vastità, profondità, complessità dello spirito — che ritenne impresa irta di difficoltà quella di ritrarre, ad esempio, un artista

nella integrità dell'essere suo o un periodo storico corso, intersecato da vari, complessi indirizzi contrastanti tendenze... Constatando che vi è tanta disparità nei criteri di valutazione che, per esempio, critici mirabilmente agguerriti di tutti i sussidi occorrenti per valutare l'opera d'arte, possono giungere a sentenze opposte, come accadde al De Sanctis e al Carducci a cospetto del «Consalvo» del Leopardi, procedette sempre con molte cautele ed esitazioni nei suoi giudizi per non dare come assoluto quello che in un ulteriore esame sarebbe potuto apparire relativo, come definitivo ciò che è solo provvisorio.

Perciò, anche, accolse metodi e principi e correnti di pensiero diverse che male avrebbero potuto fondersi in un unico e coerente sistema; e appunto questa varietà e ricchezza di interessi intellettuali costituisce la caratteristica e suggestione della sua arte critica.

Più ancora che nella critica il Graf affermò la sua personalità nella poesia in cui riversò sinceramente le inquietudini del suo spirito. Come poeta raggiunse bella fama, suscitò critiche severe ma, insieme, ardente ammirazione, ebbe accenti che trovarono e troveranno sempre rispondenza nel cuore dell'uomo.

«Sono pessimista dacchè ho l'uso della ragione e sono tale sebbene davvero non abbia troppo a dolermi della special sorte che mi è toccata al mondo» — scrisse il Poeta a quarantacinque anni: infatti il ferro rosso della tristezza tracciò un solco indelebile nella sua anima e, perciò, nella sua lirica.

La quale, dunque, è espressione non di un dolore individuale, personale che, appunto per il suo soggettivismo, male avrebbe potuto alimentare il fiume copioso della sua poesia, ma è invece espressione di un dolore oggettivo, universale, che investe non la sua piccola, effimera vita, ma quella di tutti gli umani che furono, sono, saranno, nessuno dei quali ha potuto penetrare il mistero dell'universo: enorme per Giosue Carducci, empio per Arturo Graf. Un «disperato dolor» «urge e dilania il verso» di «Medusa», il primo libro che gli diede notorietà come poeta, nel quale vibra lo spasimo di chi si sente impotente a trovare una risposta alle eterne domande: perchè viviamo, perchè moriamo? Il Graf guardò ossessionatamente nel volto di Medusa, simbolo della Natura indifferente e crudele che affascina e atterrisce i suoi contemplatori, la Natura indifferente e crudele: gli occhi, abbacinati, per molto tempo non seppero più guardare che spettacoli tetri. Quando egli, in «Medusa», ritrae la natura in aspetto candido e soave non è che per far scattare il contrasto con la sua opera iniqua di plasmatrice di cose empie, di anime doloranti; il suo mare è calmo e tutto riso quando ha fatto naufragare delle navi, chè altrimenti è livido, d'asfalto, di bitume; i suoi cieli sono foschi, corsi da corvi; le notti di maggio tutta soavità e profumo hanno visto svolgersi sanguinose tragedie; nelle sue chiese si chiede invano mercede